

ZANZOTTO

A 90 ANNI

PENSANDO CELAN

Nato il 10 ottobre del 1921 festeggiano il suo compleanno piccole e grandi case editrici, da Mondadori a **Nottetempo**, che manda in libreria un suo saggio dedicato all'opera del poeta ebreo rumeno. Pubblichiamo uno stralcio

ANDREA ZANZOTTO

POETA

Per chiunque, e particolarmente per chi scriva versi, l'avvicinamento alla poesia di Celan, anche in traduzione e in forma parziale e frammentaria, è sconvolgente. Egli rappresenta la realizzazione di ciò che non sembrava possibile: non solo scrivere poesia dopo Auschwitz ma scrivere «dentro» queste ceneri, arrivare a un'altra poesia piegando questo annichilimento assoluto, e pur rimanendo in certo modo nell'annichilimento. Celan attraversa questi spazi sprofondati con una forza e una dolcezza e un'asprezza che non si esiterebbe a dire senza paragoni: ma nel procedere attraverso gli ingombri dell'impossibile egli genera una messe abbagliante di invenzioni, che hanno contato decisamente nella poesia del secondo Novecento (...). Celan del resto aveva da sempre avuto la consapevolezza che quanto più il suo linguaggio avanzava, tanto più era destinato a non significare; l'uomo per lui aveva già cessato di esistere. Anche se non mancano nei suoi scritti i continui sussulti di nostalgia per un'altra storia, questa gli appare come lo svolgimento di una feroce e insaziabile negazione: il linguaggio sa di non potersi sostituire alla deriva della destrutturazione per trasformarla in altro, per cambiarle segno: ma nello stesso tempo il linguaggio deve «rovesciare» la storia e qualcosa di più della storia, deve, pur soggiacendo a questo mondo, «trascenderlo» alme-

no indicandone gli orridi deficit.

Se la poesia è pur sempre costruzione, composizione, anche in questo momento terminale, in cui tutto la nega mentre ne è attraversato, la storia ormai non può comunque essere sopportata né espressa, né direttamente né indirettamente indirettamente, nella sua fuga multidirezionale dal senso. Celan si esprime dunque in un sistema di forme o terremoto di forme, consapevole di portarsi verso la mutezza (come egli stesso ebbe ad affermare). Questa mutezza è qualcosa di diverso dal silenzio, il quale può essere anche una forma di raggiungimento, essa svela e insieme evidenzia una specie di «braccio di ferro» in cui una forza deteriore lentissimamente ma inesorabilmente prevale.

(...) Egli aggruma e smembra le parole, crea numerosi e impennati neologismi, sovverte la sintassi pur non distruggendone una possibile giustificazione fondante, usa fino alle estreme latenze il proprio sistema linguistico, il tedesco: ma nello stesso tempo si avvede che questi suoi meravigliosi disegni, queste incredibili «fughe» e «strette» lungo scale (musicali e non), queste geologie e doppi fondi improvvisamente tranciati, partono verso un qualcosa che non è né un imperscrutabile aldilà della lingua né il ritorno a una casa natale. (...) Non ci sono più né nascite né ritorni veramente salvifici, né c'è Heimat per quanto anelata, soprattutto nel senso di forti riferimenti culturali, sia lungo una linea della tradizione tedesca che va da Hölderlin a Trakl, sia per un profondissimo elemento ebraico progressivamente

assunto e patito in tutto il suo straordinario e atroce destino. Quello di Celan si può dire allora in ogni suo momento un dramma-azione coattamente sacro (soprattutto nel senso di sacer latino) in cui la maledizione permea la benedizione di ogni inventum poetico e umano.

E la stessa sua negazione della sacralità che in un clima di azzeramento resterebbe comunque sottintesa, è per lui stata pur sempre qualche cosa di sacro e intimatorio, di minaccioso e rapinoso, di accecato-ipnotizzante; ed è stata la piena forma di assunzione di un destino nello stesso momento in cui sembrava cessare qualunque significato anche per questo stesso termine. Restava sulla pagina la traccia di una immane fatica e di un eccelso dono creativo e amoroso in ossessiva autofrustrazione, che era tuttavia fecondissimo e anche periodizzabile in una serie di svolte, nelle sue screziate raggieri di surrealtà/irrealtà/sub-realtà, violenza patita e sedimentata sulla pagina nella stigmata dei suoi terribili rebus, quasi detriti dell'innominabile massacro.

Esistevano altre possibilità, altri atteggiamenti di fronte a problemi e situazioni analoghe, anche se non di tale necessario oltranzismo, che i numerosi e motivati sperimentalismi del nostro tempo hanno tentato. La loro premessa era considerare dati come quelli dell'esperienza celaniana quasi inclusi in una specie di sfera da investire dal di fuori, da smontare e profanizzare (profanare) incrinandola nel confronto con una serie di atteggiamenti psichici e soprattutto di codici che le fossero profonda-

mente alieni, desunti da ogni campo del sapere (o dissapere) attuale. Si trattava in ogni caso di smontare, di aggredire dall'esterno questo «modo di mondo», per cogliere anche le piú improbabili possibilità di instaurare un diverso rapporto fra storia e parola-poesia. Per Celan è stato questo un problema che si è ripresentato di continuo, che egli pienamente percepiva ma sul quale non poteva non sentirsi oscuramente impedito, nonostante le sue sterminate conoscenze, specie linguistiche, e la sua capacità di ardente simbiosi con altri mondi poetici e di esperienza (basterebbe ricordare il suo fervido, connivente rapporto con il fantasma di Mandel'stam). (...) Ma sebbene tutto il suo lavoro si fosse svolto a stretto contatto con le piú varie forme di sperimentalismo, anche col piú profanizzante, favorito dal suo aver voluto Parigi come città di elezione per la sua vita quotidiana, egli aveva dimora esclusiva in una sua fedeltà incatenata a una Parola che, per di piú, si configurava per lui nella materna/assassina lingua tedesca.

(...) È quasi impossibile seguire Celan nelle migliaia di stazioni del suo calvario che sbocciava in infinite seduzioni, in intere selve di bagliori e morsi di agglomerazioni glaciali, di oggettualizzazioni deturpanti, di vegetalizzazioni ambigue, di storia imbavagliante e insieme esplosa in pronunce «parallele», in devastanti xenoglossie. Ma un'ostinata forza raggrumava ogni fuoriuscita intorno al non-nucleo verticalistico, perché, in fondo, quella che non viene mai meno in Celan è la violenza di un amore, assoluto proprio perché sempre piú «senza oggetto». Celan non poteva uscire da questo atteggiamento potentemente, paurosamente monocorde, per entrare in quelli che dovettero apparirgli come doppi giochi, non poté superarsi (se pur ne fosse valsa la pena) in quella pulsione a una forma di sublimità, per quanto piú volte sconfessata, quale si ritrovava nelle «sue» tradizioni sovraccennate, della linea «hölderliniana» e di quella ebraica, specie chassidica, fino ad «appiattirsi» nella realtà (...).

Non resta che ascoltare per Celan le parole di Nelly Sachs: «Celan benedetto da Bach e da Hölderlin, benedetto dai Chassidim», traendone ragioni per una vera e propria devota gratitudine che dovrebbe tributargli tutto il nostro secolo. E che avrebbe

dovuto tributargli qualcuno che, pur ammirandolo e avendo tutti i titoli per essergli vicino nel massimo della sapiente partecipazione, lo seppellì nella piú stonata discontinuità di atteggiamenti e discorsi, lo ferì commettendo forse la peggiore delle sue non irrilevanti colpe: si parla di Heidegger. E sul componimento celiano intitolato a Todtnauberg (località montana dove il filosofo soleva ritirarsi e dove Celan si recò nel 1967 (...)), grava quasi il senso di una delusione definitiva. Anche se poco si sa sui particolari del colloquio, (...) Celan non poteva non sperare di sentir pronunciare dal filosofo un'aperta deplorazione del genocidio o una qualche dichiarazione di rimorso per i suoi silenzi in proposito. Ma non ne fu nulla. Dalle bellissime e misteriose parole del componimento traspaiono un Heidegger chiuso quasi ai limiti dell'autismo e un Celan travolto in un angoscioso smarrimento. Resta il senso di una scissione, di uno stridore, e quasi di un ultimo tradimento commesso da tutta una cultura a danno del poeta fiducioso e innocente, che tutto aveva osato, nel suo scrivere, per porsi al di là della disperazione assoluta, pur senza poterlo ammettere, e finì col perirne. (...)●

**In libreria
Un'antologia
di versi sparsi**



**Poesie sparse
pubblicate in vita**
Paul Celan
pagine 160
euro 8,00
nottetempo
collana gransassi

■ A cura di Dario Borso, questa raccolta di poesie contiene un saggio di Andrea Zanzotto che pubblichiamo in gran parte in questa pagina.

L'emozione
L'avvicinamento
ai sui versi
è sconvolgente

L'analisi
Non solo scrive poesie
dopo Auschwitz
ma dentro quelle ceneri

**GIGANTI
DEL
'900**



**Raccolte
e convegni
per la festa**

In uscita...

Andrea Zanzotto compie oggi 90 anni. Per festeggiarlo la casa editrice Mondadori pubblica «Tutte le poesie». Il volume, che esce in questi giorni negli Oscar (pp. 1312, euro 18,00) con introduzione di Stefano Dal Bianco, tra i massimi eseguiti del poeta, raccoglie l'intera opera.

Le altre iniziative editoriali: «Il cinema brucia e illumina» (Marsilio) e alcune lettere e inediti (Interlinea). Inoltre, oggi, nella sua casa di Pieve di Soligo (Treviso), il presidente del consiglio regionale del Veneto Clodovaldo Ruffato assegnerà a Zanzotto il «Leone del Veneto 2011». Lo stesso giorno la Regione, l'Università e il Comune di Padova renderanno omaggio al poeta con un convegno.

Ritratti Paul Celan



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.